

AUTORI

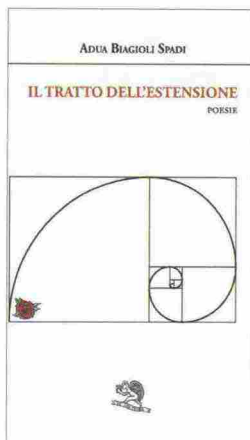
Adua Biagioli
Il tratto dell'estensione

Il tratto dell'estensione (La Vita Felice editore) è il secondo libro di poesia di Biagioli, facendo seguito a distanza di tre anni a *L'alba dei miracoli*, con cui va in qualche modo raffrontato. Registro nel passaggio un discreto livello di evoluzione e sviluppo. Il libro di esordio era molto composto, ricco di testi (69, non suddivisi in sezioni) e di nuclei tematici; qui conto 42 poesie e una superiore compattezza tematico-strutturale. Ci sono tre sezioni fornite di titoli e di epigrafi liminari d'autore. Le poesie, a differenza del libro precedente, sono prive di titolazione: Questa scelta, com'è facilmente intuibile, ha precise ricadute sul piano della comprensione e dell'interpretazione dei testi. Questo secondo libro appare meno disponibile all'apertura comunicativa, poiché il discorso è stato sottoposto ad un trattamento piuttosto complesso.

Volendo reperire e proporre una possibile chiave di lettura, direi che la *Stimmung* (stato d'animo) di fondo, sottesa alla superficie testuale, è l'inquieta fragilità propria di chi ha tentato di decifrare l'enigma del vivere senza riuscirci. Questa disposizione è all'origine di un nucleo tematico forte. La parola "fragilità" è il primo sostantivo che si incontra ad apertura di libro (nella forma aggettivale è presente nel titolo della prima sezione e nella poesia di p. 46) e il segnale non è trascurabile.

Come nel precedente libro la lingua poetica utilizza, più o meno consapevolmente, stilemi ermetizzanti: omissione dei nessi logici, taglio di articoli che darebbero determinatezza al discorso, sostantivazione di aggettivi, analogie, neologismi. Per tutto questo l'opera richiede un lettore paziente, che non sia ossessionato dalla ricerca del Senso o di un senso purchessia, ma sappia e voglia affidarsi ai lampeggiamenti, ai bagliori che accendendo l'immaginario dell'autrice sono all'origine di un verseggiare personalissimo, ricco di esiti inopinati, freschi, suggestivi, specie quando incarna e oggettiva la propria inquieta fragilità nella rutilante metamorfosi del mondo naturale. Non può infatti affidarsi alla logica del senso chi, di fronte all'enigma indecifrabile del vivere, ha solo da esibire fragilità, paura, incostanza (a p. 15 si legge: "tieni acceso il senso che illumina le notti").

Chiediamoci ora se c'è un'anima messa a nudo. No, direi che essa si rivela e nasconde in egual misura. Perché fa questo? Perché la poesia non prevede la confessione. La vera poesia sa conseguire il perfetto equilibrio tra detto e non detto. L'anima dell'io è indifesa di fronte al ventaglio di possibilità che si affacciano all'orizzonte dell'esistenza. È assetata di vita, ma avverte che essa è sfuggente, imprevedibile: le parole della poesia sono l'esile mezzo per afferrarla o quanto meno per sorprenderla in alcuni momenti speciali, privilegiati. Perciò la sua vicissitudine intreccia ascese e cadute, partenze e ritorni, illusione e delusioni, lacerazioni e recuperi: "E li divenni zolla senza appoggio / sconfitta da un eterno sogno" (p. 35, e si noti la felice analogia). *Il tratto dell'estensione*, dietro l'apparente pacatezza dei toni, racchiude un'urgente e dirompente energia emotivo-espressiva, che origina tensione drammatica ma anche aggraziata distensione quando tratta i colori (assoluto primato del rosso con tutto il simbolismo che ad esso si associa) e i profumi dei fiori. Nella contemplazione di essi la psiche si libera dai suoi fantasmi. Ed è proprio qui, in questo liberare tutta la sua energia espressiva, che l'inquieta fragilità dell'io trova, a mio avviso, il suo appagamento, anzi la sua rivalsa e il suo riscatto.



Il libro è leggibile anche come il diario di bordo di un viaggio o meglio di un tragitto attraverso il tempo, che sprofonda dentro i gorgi del sé (intendendo con questo termine lo spazio fisico, mentale, emotivo, affettivo dell'io). Tutto il mondo naturale è passato in rassegna per marcare le vicissitudini del sé. Così questo mondo si accende di colori vivi o si spegne per l'effetto di stati d'animo euforici (pochi in verità) o disforici. Il cielo stellato, il mare, il vento sono presenze ricorrenti e rappresentano forme di bellezza, ma altresì di quella grandezza e di quella potenza di cui il soggetto è privo. La possibile meta del viaggio/tragitto? Il superamento dell'inquieta fragilità di cui sopra e l'approdo ad una diversa condizione. Si veda a questo proposito l'importante esergo finale

dove lo scrittore **David Grossman** è citato (come nelle tre precedenti sezioni) nel suo auspicio che esista un posto dove sia possibile l'incontro con l'altro. E questo incontro rappresenterebbe per il soggetto lirico la rottura del cerchio chiuso della sua inquieta fragilità. Tuttavia alla fine del libro ci si accorge che la meta (il fine) è poco o nulla rispetto alle acquisizioni che il viaggio intrapreso ha permesso di fare, in particolar modo la definizione del sé.

Un'altra considerazione. La varietà formale di queste 42 poesie si fonda su una struttura elastica. Essa consiste in tre momenti o meglio movimenti: descrizione, riflessione, invocazione che ovviamente si distribuiscono e si alternano liberamente, con passaggi spesso bruschi. Talvolta sono presenti isolatamente. Mi soffermo sul terzo elemento di questa struttura: l'invocazione. Tramite la quale il soggetto invoca ed evoca anche un'istanza superiore dai contorni indefiniti perché colmi la sua insufficienza esistenziale limitando e magari annullando la sua fragilità. Si veda, ad esempio, la intensa poesia a p. 15 (di essa ho già citato un verso, l'ultimo); è di 5 versi, due dei quali tendono a debordare oltre la misura consueta, spinti da una insostenibile e drammatica urgenza. Il senso appare sostanzialmente chiaro, solo il destinatario è indecidibile, perciò si resta con una specie di amaro in bocca e ci si interroga. È la stessa sensazione che si prova davanti a un quadro del pittore metafisico **G. De Chirico** o dei surrealisti **Dali** e **Magritte**, quantunque essi siano forniti di un titolo. L'artista si vuole esprimere in totale e arbitraria libertà a costo di confondere o addirittura fuorviare chi guarda o chi legge. Tocca a questi completare il significato della tela o del testo con la propria interpretazione anche a costo di tradire l'intenzione originaria dell'autore. Così l'opera d'arte continua a vivere nel tempo. Ho già anticipato la mia interpretazione, potrei aggiungere che vi scorgo una disperata richiesta di aiuto a chi al di fuori e più in alto dell'io può fornirlo, un appello ad un altro, magari all'Altro (con la maiuscola). Affine all'invocazione si può considerare l'illocuzione, cioè la volontà di dialogare con un tu assente e lontano, che fa pensare ad un amore contrastato e sofferto. Ma questo pronome è talvolta un *alter ego*, come se l'io si rivolgesse a se stesso per esortarsi, rimproverarsi. Il primo caso è quello più interessante. Un filosofo sosteneva che il tu, cioè il rapporto con l'altro, è il cuore dell'etica. Mi piace pensare che lo sia anche dell'estetica e in particolare dell'arte verbale. Tramite esso la tendenza generalmente monologica dell'io si apre all'alterità che è in qualche modo un aprirsi al mondo, coinvolgendo l'altro nella propria esistenza e così contribuendo anche a definire la propria identità.

Non posso tacere la mia opinione che questo libro, già notevole di suo, sarebbe stato ulteriormente arricchito se fosse stato provvisto di una prefazione e di una anche essenziale paginetta di note; paratesti che avrebbero assicurato ai lettori una maggiore fruibilità.

Giorgio Poli